

2.

LA CARITÀ CHE NASCE DALL'UNICA FEDE

(1Gv 1,1-10)

TESTO

Dalla prima lettera di san Giovanni Apostolo

¹Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – ²la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, ³quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. ⁴Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena. ⁵Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che noi vi annunciamo: Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna. ⁶Se diciamo di essere in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, siamo bugiardi e non mettiamo in pratica la verità. ⁷Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato. ⁸Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. ⁹Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto tanto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità. ¹⁰Se diciamo di non avere peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi.

LECTIO

L'inizio della lettera riprende in modo esplicito il prologo del Vangelo di Giovanni dove si fa riferimento a quel “Verbo che era in principio e che era Dio” (Gv 1,1).

Va notato, tuttavia, che l'autore della lettera si differenzia dall'evangelista in quanto accentua molto di più la dimensione del “noi”, per sottolineare l'importanza dell'evento di cui è testimone, non come singolo, ma come facente parte di un “noi” che è la comunità.

L'autore, divinamente ispirato, indica chiaramente l'oggetto della sua testimonianza, che è il “verbo della vita”, vita che si è resa visibile nella persona di Gesù, da sempre vivente presso il Padre.

Proprio quel Verbo, di cui Giovanni nel suo vangelo dice essersi fatto carne (Gv 1,14), è stato udito, veduto, toccato e contemplato, divenendo così “soggetto” in grado di suscitare la

gioia perfetta. La prima lettera di Giovanni indica dunque, fin da subito, la centralità dell'evento Cristo, mostrando come Lui sia la via privilegiata per entrare in comunione con Dio e con il suo mistero di amore.

L'autore attesta la storicità di Gesù in modo chiaro ed esplicito perchè vuole che sia colto così dai suoi ascoltatori, vale a dire dai membri della sua comunità.

Gesù non è un'idea, né tantomeno un generico ideale, non è un pensiero, bensì è una persona in carne e ossa che ha percorso le strade della Palestina del I secolo, avendo come obbiettivo primario quello di far vedere e di raccontare il mistero di Dio così intrinsecamente unito a quello dell'uomo. La carne di Gesù diventa allora lo spazio privilegiato per l'incontro con la trascendenza di Dio, che non disdegna di entrare nella storia del mondo, lasciando che la sua vita ne seguisse tutte le dinamiche.

L'inizio della lettera ricorda poi come il mistero della persona di Gesù non sia stato solo soggetto di visione e di ascolto, ma sia stato anche occasione di contemplazione, parola, questa, che forse richiama dimensioni poco concrete e che sembrano aver poco a che fare con la vita dell'uomo.

In realtà la contemplazione è dimensione necessaria alla vita umana in quanto consente di entrare in una prospettiva "alta e altra" della vita, potremmo dire profonda e potremmo dire anche vera dell'esistenza umana.

Contemplare significa spostare il centro dell'attenzione da sé stessi, per rivolgersi ad altro e ritornare poi in sé stessi arricchiti di ciò che si è contemplato.

Tutto ciò è ancor più vero e più necessario per la vita di fede, che non può perdere di vista il suo oggetto-soggetto, ma che, al contrario, deve costantemente tenere fisso lo sguardo su *"Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento"* (Eb 12,2).

Ciò che è stato visto, contemplato e toccato diventa oggetto di annuncio, affinché coloro che ascoltano questa testimonianza possano vivere in una comunione di vita profonda, avendo come punto di riferimento irrinunciabile la persona di Gesù, che è la vera buona notizia, cioè il Vangelo. Dopo aver presentato l'oggetto della testimonianza, in quello che può essere considerato una sorta di prologo della prima lettera di Giovanni, l'autore, a partire dal v. 5, dà inizio alla prima parte del suo scritto, che potrebbe essere intitolato "Dio è luce".

Tutta la tradizione Giovannea si concentra sul dualismo fra luce e tenebre, tema caro alla letteratura antica giudaica e in modo particolare a quella di Qumran, comunità essena che prese piede all'interno del giudaismo a partire dal II secolo avanti Cristo.

Costituita da uomini celibi che si erano ritirati in luoghi deserti vivendo un'ascesi molto rigorosa, la comunità aveva sviluppato l'idea che la vita non fosse nient'altro che il palcoscenico dove si svolgeva una lotta tra i figli della luce e quelli delle tenebre.

L'uomo religioso, il credente è chiamato costantemente a lasciarsi illuminare dalla parola di Dio per poter così contrastare le forze del male.

L'apostolo Giovanni, nel suo vangelo, in modo particolare all'interno del prologo (Gv 1,4-5), aveva già fatto riferimento a questo tema, affermando che proprio Gesù, il Verbo della vita, era la luce degli uomini, che, tuttavia, venendo nel mondo non era stata accolta.

Dio è luce, egli illumina, rischiarandolo, il cammino dell'uomo. La luce si diffonde spontaneamente e squarcia le tenebre, donando così sicurezza all'uomo che è sempre angosciato dall'oscurità che si sperimenta nella vita, chiaro preludio alla morte.

Chi cammina con Dio, afferma l'autore, si troverà, inevitabilmente, nella luce e il suo cammino sarà sicuro, perché potrà vedere i pericoli e potrà evitarli. La comunione con Dio è garanzia sufficiente per vivere nella luce.

Tuttavia, se si afferma questa comunione, ma non la si rispecchia con una condotta di vita adeguata, inevitabilmente si diventa menzogneri e bugiardi, incapaci di realizzare la verità. In queste

parole si fa sentire in modo forte una delle possibili polemiche che stanno affiorando nella comunità di Giovanni. Vi erano alcuni, infatti, che probabilmente si ritenevano giustificati solo dalla morte e dalla risurrezione di Cristo, senza sentirsi obbligati a vivere in modo degno della chiamata ricevuta, come del resto vi erano altri che non riconoscono la sua singolarità, trasformando tutto in un insegnamento da mettere in pratica senza il dono della sua Grazia.

La consapevolezza di essere peccatori diventa condizione necessaria per ricevere il perdono di Dio, perdono che è dono gratuito, che scaturisce dalla Grazia misericordiosa del Signore.

Vivere nella Grazia significa, allora, sconfiggere il male, estirpare il maligno dal proprio cuore, vincere la menzogna, camminando così nella verità.

Il male, dice l'autore della lettera, cerca sempre di ingannare l'uomo, tenta di sviarlo dalla retta via tracciata da Dio. Per poter seguire invece la via del Signore è necessario lasciare che la sua parola si radichi nel cuore, diventando così antidoto contro il veleno del peccato.

MEDITATIO

Il prologo della prima lettera di Giovanni offre alcuni spunti per riflettere e meditare sulla vita cristiana.

L'autore pone al centro della sua lettera Gesù, "il Verbo della vita", indicando ai destinatari del suo scritto, dunque anche a noi, quale sia il riferimento ultimo ed indispensabile della vita di Fede. È la persona di Gesù, la sua vita, i suoi gesti e le sue parole che dovrebbero costituire l'ossatura della vita del credente, perché lui è la Parola, il Verbo della vita, dunque qualcuno che è in grado di dare orientamento e consistenza alla vita umana del credente.

La vita di Gesù è qualcosa di concreto, non è dunque un generico ideale a cui riferirsi o ispirarsi, ma è una prassi che il credente è chiamato a seguire e, nel limite del possibile, ad imitare.

Del resto è proprio Giovanni a dire che il Verbo della vita è stato da lui udito e toccato, a testimonianza del fatto che la fede prende le mosse dal mistero dell'incarnazione del Signore, che ha scelto di condividere in tutto, eccetto il peccato, la vita umana per salvarla dal suo interno.

L'apostolo Paolo, in modo mirabile, lo ricorda alla comunità dei Galati: *"Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, 5per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli"* (Gal 4,4-5). Gesù è nato da donna, dunque è umano, umanissimo, pur portando in sé quella natura divina che lo rende uguale al Padre e allo Spirito Santo, in una comunione unica che dice l'amore profondo della Trinità.

Ciò significa che i credenti, i discepoli di Gesù sono chiamati a lasciarsi guidare da quella parola che si è fatta carne, Gesù. Incarnandola nella vita di ogni giorno, nell'ambiente familiare, come in quello lavorativo, all'interno delle proprie relazioni di amicizia, come nel vissuto della propria comunità cristiana.

Tutto ciò, sembra dirci l'autore della lettera, è reso possibile dalla contemplazione di quel mistero che è la venuta di Gesù in "mezzo ai suoi". Purtroppo la dimensione contemplativa è stata intesa come qualcosa di riservato a pochi, i contemplativi appunto, monaci, monache, religiosi e religiose che spesso si ritirano dalla scena di questo mondo. La contemplazione, in realtà, è intrinseca alla vita, perché è quello sguardo che consente di vedere ciò che a prima vista non si percepisce. L'origine stessa della parola contemplare aiuta a capire questo movimento. Essa, infatti, significa *"Guardare a lungo e con interesse, con stupore, con raccoglimento, e con concentrazione; meditare lungamente e prendere in esame"*. Da ciò si capisce come la contemplazione consenta di uscire da quella mentalità tecnico-scientifica che ha come scopo primario quello di una conoscenza utilitaristica, che porta l'individuo a cercare l'efficienza, anzitutto, con lo scopo di velocizzare i processi

vitali, senza però interrogarsi sul senso del vivere. La scienza e la tecnica, infatti, si chiedono anzitutto se qualcosa sia possibile, ma non si interrogano sul senso che potrebbe avere.

La fede, al contrario, attraverso la contemplazione del mistero di Gesù, attraverso l'ascolto della sua parola, cerca di scrutare il senso profondo della sua persona e lo dovrebbe fare con interesse e con stupore, potremmo anche dire con amore, per lasciare che tutto ciò che si è contemplato diventi vita e vita eterna. Proprio Giovanni, infatti, ci ricorda che tutto ciò che è stato contemplato e testimoniato ha un valore eterno, cioè ha un significato destinato ad essere per sempre, per ogni uomo e ogni donna.

L'annuncio è poi legato intimamente alla dimensione della gioia, che deve diventare segno distintivo di chi si fa testimone delle cose contemplate. Già il quarto Vangelo aveva messo in evidenza questo tema, legandolo alla vita di Gesù. In Giovanni 15,1-17 ci troviamo nel contesto dell'addio di Gesù ai suoi. Gesù si trova ormai a Gerusalemme, perché è giunta la sua ora e condivide con i suoi discepoli gli ultimi istanti del suo pellegrinaggio terreno. Intorno alla tavola consuma l'ultima cena mostrando la sua volontà di essere servo fino alla fine, compiendo quel gesto che è la lavanda dei piedi. Gesto altamente simbolico, espressione di una vita donata veramente nella libertà e per amore. Nonostante il tradimento ormai imminente di uno dei discepoli, Gesù non perde il "buon umore", non perde la sua gioia anzi, ne parla con i discepoli per offrirla a loro in pienezza. Esortandoli a rimanere uniti a Lui, proprio come il tralcio alla vite, Gesù invita i discepoli a vivere nell'amore reciproco, dimorando in Lui e lasciando che la sua parola possa dimorare nel loro cuore.

C'è un rimanere di Gesù nell'amore del Padre che diventa modello per il discepolo, anzi diventa condizione necessaria per essere discepoli. Queste parole di Gesù vengono dette perché la gioia dei discepoli giunga a pienezza. È evidente che questa gioia trova la sua origine nella gioia che Gesù stesso ha di fronte al Padre. La loro relazione di amore reciproco è fonte di gioia profonda per l'uomo Gesù. Proprio per questo Gesù decide di comunicare questa "sua" gioia ai discepoli, che diventano destinatari privilegiati di questa rivelazione salvifica.

La gioia comunicata da Gesù è gioia capace di salvare, capace di far entrare in quella stretta relazione che lega già Padre e Figlio.

Una gioia chiaramente cristologica e dunque salvifica, apportatrice di pienezza di vita e di salvezza. Credo sia molto importante sottolineare questa pericope dell'evangelo di Giovanni perché essa ci consente di capire come il vivere cristiano sia realmente incentrato su Gesù, e richieda un legame intrinseco con la sua persona e soprattutto con le sue parole.

La ricerca spasmodica di gioia rischia spesso di sottovalutare questo legame così necessario per essere cristiani.

L'affetto che si sperimenta per Gesù, dovrebbe riuscire a determinare quella serenità di cuore di cui tutti siamo mendicanti.

Sono soprattutto le sue parole ed i suoi gesti a plasmare il nostro animo, il nostro cuore, e dato che quella è la sede in cui si sperimenta la gioia, la sua presenza sarà in grado di suscitare questa felicità senza fine che è la nostra salvezza.

La pericope presa in esame in questo contributo presenta poi il mistero di Dio come luce, in contrapposizione alle tenebre del peccato.

È questo un tema molto attuale, che riguarda soprattutto l'epoca in cui stiamo vivendo. Le notizie delle tante guerre sparse per il mondo ci ricordano che le tenebre del male sono presenti e possono davvero destabilizzare la vita di milioni di persone. Donne, vecchi, bambini sono spesso vittime innocenti di persone che sembrano aver stipulato un patto con il male, diventando dei veri e propri messaggeri di satana.

I cristiani dovrebbero essere consapevoli che, proprio in virtù della comunione con il Signore, le

loro vite devono essere luce, devono portare la luce del bene e dell'amore dove regnano invece le tenebre del peccato.

Tutto ciò è possibile nella misura in cui i credenti si sforzano di assumere un atteggiamento di vigilanza che consenta loro di lottare contro lo spirito del male.

Quello che i padri spirituali chiamo *Nepsis* (vigilanza) deve diventare l'atteggiamento quotidiano che porta a lottare soprattutto contro i pensieri malvagi che tentano in tutti i modi di insinuarsi nell'animo umano.

La lotta contro il male si combatte nella misura in cui si è consapevoli della propria fragilità, del proprio limite, nella misura in cui si sa che il peccato ha potere su di noi, in una parola, nella misura in cui si è umili.

Per Giovanni la lotta contro il male si vince anche mediante la comunione che i credenti sono chiamati a vivere all'interno della Chiesa. Il mistero dell'Eucarestia, rappresentato dal sangue di Cristo, può essere il vincolo che sancisce una comunione autentica all'interno della comunità. Una partecipazione, quella della messa, che non è soltanto una questione di precetto, ma diventa espressione di un amore autentico che si vive all'interno della comunità in rapporto a Gesù, a colui che è la trasparenza del Padre e che attraverso tutta la sua vita ha salvato l'umanità dal peccato e dalla morte, dando così a tutti la serena speranza di poter camminare verso la comunione con Lui.

COLLATIO

- Sono capace di pensare a Gesù come un uomo concreto, che ha condiviso la vita umana, oppure lo idealizzo, rendendolo semplicemente un'idea astratta?
- Vivo la mia vita cristiana contemplando il mistero di Gesù, oppure sono solo alla ricerca di "cose da fare" in nome di Gesù?

ORATIO

Mio Signore e mio salvatore,
mi sento sicuro fra le tue braccia.
Se tu mi custodisci, non ho nulla da temere;
ma se mi abbandoni, non ho più nulla da sperare.

Non so cosa mi capiterà fino a quando morirò.
Non so niente del futuro, ma faccio affidamento su di te.

Ti prego di darmi ciò che è bene per me;
ti prego di togliermi tutto ciò che può porre in pericolo la mia salvezza.
Non ti prego di farmi ricco, non ti prego di farmi molto povero,
ma mi rimetto a te, interamente,
perché tu sai ciò di cui ho bisogno e che io stesso non so.

Se tu imponi dispiaceri o sofferenze,
concedimi la grazia di sopportarli,

preservami dall'egoismo e dall'impazienza.
Se mi doni salute, forza e successo in questo mondo,
fa' che sia sempre vigilante
affinché questi doni insidiosi
non mi trascinino lontano da te.

Tu che sei morto per me sulla croce,
anche per me, colpevole come sono:
concedimi di conoscerti, di credere in te,
di amarti, di servirti;
di lavorare sempre perché aumenti la tua gloria;
di vivere per te e con te;
di dare il buon esempio a tutti quelli che mi stanno intorno;
donami di morire nel momento
e nel modo che saranno più a tua gloria,
e i migliori per la mia salvezza.

John Henry Newman

Beati 7 Martiri Trappisti di Tibhirine

Nella notte tra il 26 e il 27 marzo del 1996, il priore del monastero di Nostra Signora dell'Atlante a Tibhirine in Algeria, padre Christian de Chergé, venne rapito assieme a sei monaci. In precedenza, dopo un lungo discernimento seguito a una prima visita di alcuni uomini armati, i monaci avevano scelto di restare, per non abbandonare il popolo algerino e per restare fedeli al voto di stabilità previsto dal loro Ordine. Un comunicato del Gruppo Islamico Armato (GIA), datato 21 maggio 1996, annunciò la loro uccisione. I sette monaci sono stati inseriti nella causa che contava in tutto diciannove martiri uccisi in Algeria tra il 1994 e il 1996. La loro beatificazione è stata celebrata nella basilica di Nostra Signora di Santa Cruz a Orano, l'8 dicembre 2018, sotto il pontificato di papa Francesco. I resti mortali dei sette monaci (vennero ritrovate solo le teste) sono venerati nel cimitero del monastero di Nostra Signora dell'Atlante. La loro memoria liturgica è stata fissata all'8 maggio, data della nascita al Cielo di fratel Henri Vergès e di suor Paul-Hélène Saint-Raymond, i primi uccisi tra i diciannove martiri.

I martiri algerini sono una viva memoria di come sia possibile essere luce in mezzo alle tenebre. Nonostante i pericoli che correvano, questi uomini accettarono di restare in Algeria per essere luce del mondo, per testimoniare con la vita che Dio è amore. La loro testimonianza, insieme a quella di tanti uomini e donne che vennero uccisi in quegli anni bui in Algeria, diventa uno sprone per ricordare le parole di Gesù che ricorda a tutti i suoi discepoli, dunque anche a noi, *“Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli”* (Mt 5,14-16).